

ANNIVERSARI. A un secolo dalla nascita di Dalla Chiesa e a quasi 60 anni da "Salvatore Giuliano"

Duecento film di **MAFIA** ma il cinema italiano non sempre l'ha capita

Un saggio di Emiliano Morreale rivisita il genere dal '49 ai giorni nostri
Esordi importanti e capolavori accanto a fasi di silenzio e superficialità

Alessandro Comin

Tra il centenario della nascita del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, cui fu dedicato "Cento giorni a Palermo", e nell'imminenza dei sessant'anni dal capolavoro assoluto ("Salvatore Giuliano", 1961), sono quasi duecento (198, per la precisione) i film sulla mafia girati finora in Italia. Sufficienti perché si possa parlare di un "genere". Immortali (pochi) o trascurabili (molti), d'impegno o superficiali, capaci di incidere o condizionati dal confronto impietoso con i grandi titoli americani. È come se il ritardo del Paese nel capire la mafia si fosse tradotto a lungo nell'incapacità di interpretarla del nostro cinema, incline a trasformare la Sicilia in una realtà "altra" nella quale confinare paure e misfatti della penisola. È la tesi del critico Emiliano Morreale, docente all'Università La Sapienza di Roma, che nel suo "La mafia immaginaria-Settant'anni di Cosa Nostra al cinema" (Donzelli editore) ripercorre la storia della settima arte applicata al mondo dello cosche. Il saggio fornisce occasioni di riflessione ma è anche una guida perfetta a opere, registi, attori e curiosità.

Se in America il primo film sul tema, non a caso ambien-

tato a Little Italy, è già del 1906 ("The black band") e nel 1915 "The last of Mafia" sdogana il sostantivo nei titoli, l'Italia si muove soltanto nel 1949, con "In nome della legge" di Pietro Germi, che esce due anni dopo la strage di Portella della Ginestra ma non la cita. In compenso, suscita interrogazioni parlamentari per la «denigrazione dell'isola».

Alimentato dalla politica, il gap di comprensione comincia subito, dunque. Formidabile eccezione è appunto "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi (1961), scomodo fin da prima di nascere: la commissione preventiva purgò intere scene dalla sceneggiatura e le riprese furono seguite da vicino da carabinieri e polizia. Due anni prima, d'altra parte, la semplice voce che Roberto Rossellini avesse intenzione di girare un film sulla mafia aveva gettato nel panico l'establishment politico, e nel 1962 (l'anno de "Il mafioso" di Lattuada con Alberto Sordi, in copertina nel libro) la celebre Canzonissima di Dario Fo e Franca Rame venne stoppata anche per uno sketch con lupara e grammaie. Mentre nel 1967 la censura si sarebbe abbattuta sul... manifesto di "A ciascuno il suo" perché l'immagine di Irene Pappas distesa a terra aveva la sottoveste troppo rialzata.

È negli anni Settanta che il cinema sulla mafia conosce la sua massima espansione, con una cinquantina di titoli. Nel decennio successivo, quello della guerra tra cosche e allo Stato, del maxiprocesso, degli attentati, si ritira invece in un mezzo silenzio dal quale si staccano solo il citato "Cento giorni a Palermo" e "Il pentito" di Pasquale Squitieri, unico tentativo di narrare la svolta data dalle confessioni di Buscetta. Il fatto è che la celluloide ha abdicato alla televisione, che con "La Piovra" fa il pieno di ascolti dal 1984 al 2002 strutturando le sue storie come un romanzo d'appendice. Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio il cinema



Alberto Sordi ne "Il mafioso" di Lattuada in copertina del saggio

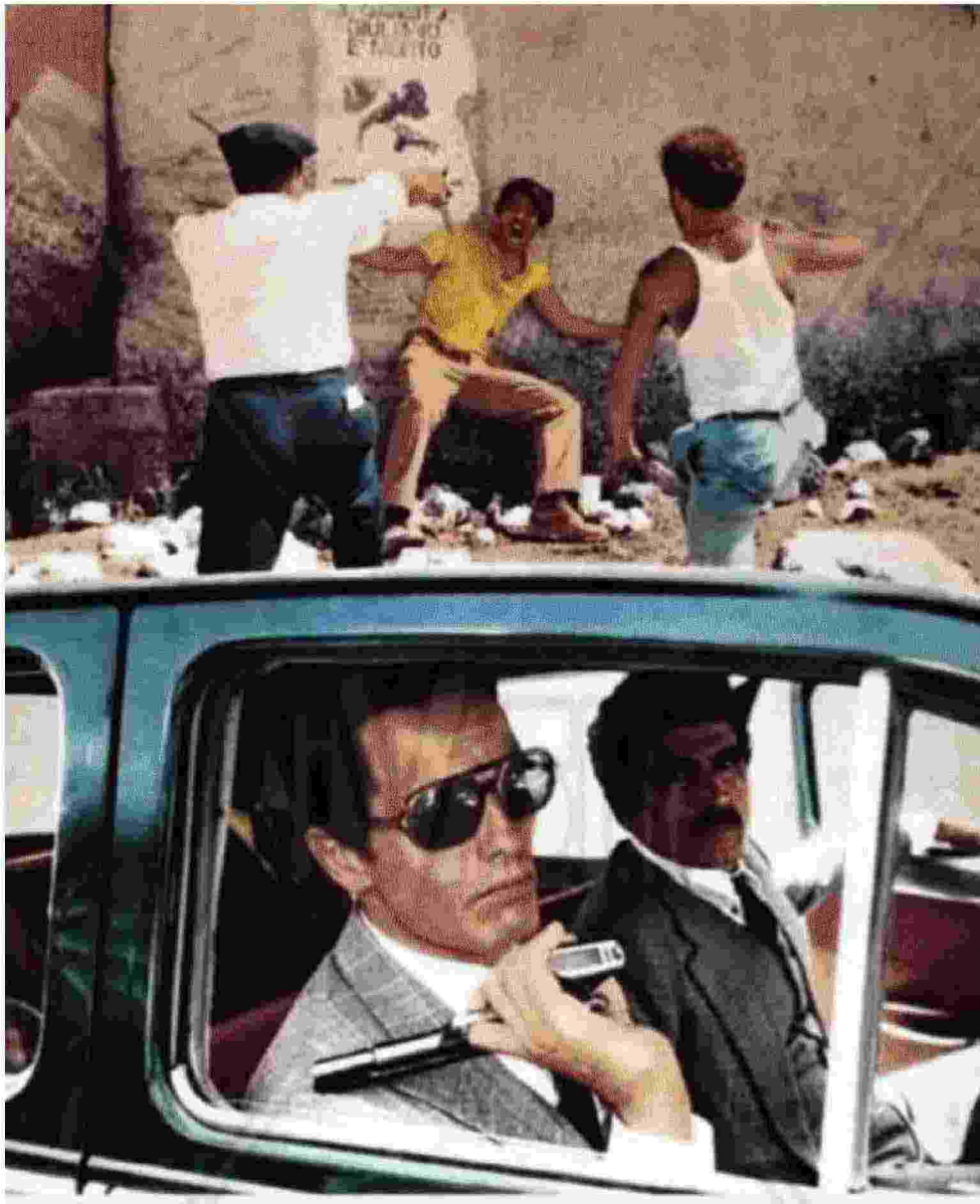
riprende vigore e nel nuovo millennio qualità e impegno tornano a braccetto. Ma il duello pende ancora dalla parte delle fiction tv, così popolari da portare al corto circuito totale: nel 2003 infatti Villabate conferisce la cittadinanza onoraria non al capitano Ultimo, ma a Raoul Bova, che lo interpreta sul piccolo schermo. Con il beneplacito di Bernardo Provenzano in persona: si scoprirà poi che il consiglio comunale del paese era fortemente infiltrato dalla mafia.

Il cinema di genere fu comunque preziosa palestra per il debutto di futuri grandi nomi: Claudia Cardinale per la prima volta protagonista (Vento del sud, 1959), i fratelli Taviani alla regia (Un uomo da bruciare, 1962, con il primo ruolo di rilievo per Gian Maria Volontè), Ornella Muti (La moglie più bella, 1970), Michele Placido (Il caso Pisciotta, 1973). E anche se "Il Padrino" è di un altro pianeta (un'indagine dell'Fbi ha certificato che influenzò le movenze di boss e picciotti), abbiamo la soddisfazione di averlo ispirato con "Il Gattopardo", di Luchino Visconti, come ha confessato Francis Ford Coppola omaggiandolo fin dalla scena del ballo. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Paure politiche
e confronto
spesso perdente
con gli Usa
Ma Il Gattopardo
ispirò Il Padrino**

**Negli Ottanta
la tv prende
il sopravvento
con La Piovra
La rinascita
nel nuovo secolo**



Un'immagine di "Corleone" di Pasquale Squitieri, uno dei film italiani iconici sulla mafia

